



Farinacci/Ansa

La fabbrica apre alla Lega

Non per questo, però, la questione è da sottovalutare. Perché se tra scelta sindacale e scelta politica c'è, ed è giusto che ci sia, autonomia, come è possibile conciliare valori antitetici come quelli di cui sono portatori la Lega, da un lato, e Cgil, Cisl e Uil, dall'altro? Fino a che punto può essere sopportata la contraddizione? Il sindacato confederale sa di dover mettere a punto una strategia in grado di affrontare i problemi alla radice. Per questo motivo, anche se in ritardo, ha deciso di andare fino in fondo. «Tra ispirazione solidaristica e verbo leghista - afferma il segretario della Cisl Lombardia, Savino Pezzotta - c'è una contraddizione che non può non essere rimarcata». E non può essere sopportata all'infinito.

«Più che la Lega - sottolinea infatti Luciano De Gaspari, segretario della Cgil Veneto - il problema è il leghismo. L'idea di essere in grado di far da sé. Da noi questa idea ha fatto breccia in strati di popolazione molto ampi. È passata l'idea dello scambio tra diritti e benessere. Si è pronti a tutto pur di mantenere quel po' che si è conquistato. È questo l'aspetto peggiore». Ed è anche un'illusione. Un'illusione che - sottolinea De Gaspari - il sindacato «deve spezzare».

Ma come? E il discorso si ricollega alla trattativa sullo stato sociale, ai nodi ancora irrisolti che il sindacato ha davanti. «Dobbiamo fare chiarezza - dice Ruben Colussi, Cgil Friuli Venezia Giulia - i valori della Lega non sono i nostri. Ma loro più che sui valori, in prospettiva sembrano puntare più sulle nostre difficoltà. Un brutto accordo sullo stato sociale per noi sarebbe un colpo durissimo». «Dobbiamo far cadere l'illusione che dietro la Padania ci sia la possibilità di salvare quello che hai ottenuto, che questo egoismo possa pagare», incalza De Gaspari. «Ma soprattutto c'è bisogno che il sindacato cambi».

Le condizioni per cambiare, e per vincere la sfida, ci sono. Anche i dati più recenti del tesseramento di Cgil, Cisl e Uil lo stanno a dimostrare. «Segno che il sindacato confederale - commenta il responsabile dell'organizzazione Cgil, Carlo Ghezzi -, pur con i suoi acciacchi, ha un grande radicamento e una grande capacità di rappresentanza». E la Lega non si faccia illusioni.

Marco Revelli, torinese, è uno studioso della storia economica e industriale. Ha analizzato e raccontato le grandi trasformazioni avvenute in Italia negli ultimi decenni nel segno della globalizzazione. Revelli ha spesso scritto a proposito della Lega, e a proposito della Lega e della sua campagna antisindacale lo abbiamo intervistato, suggerendo un percorso: la provocazione leghista, il rogo (fallito: ne sono state bruciate solo sette) delle tessere confederali, la crisi oggettiva di rappresentanza del sindacato che si lega alle grandi trasformazioni strutturali (nei modi di produzione, nei rapporti di lavoro, nell'internazionalizzazione dei sistemi) dell'economia.

«Ho sempre pensato - dice Marco Revelli - che la Lega sia un mostro, un'entità orribilmente rozza, segno per molti versi di un imbarbarimento del nostro costume politico. Ho sempre pensato che non sia però la causa del male italiano, bensì il sintomo. Come la febbre che segnala una patologia del corpo. Il male è più profondo. Sono ammalate le forme della politica e della rappresentanza politica e sociale. Tuttavia ormai è un rito: ogni estate nel rarefarsi della cronaca politica Umberto Bossi con le sue uscite da istrione, con alcune trovate da funambolo, riesce a conquistare la scena con invenzioni di scarso profilo: l'anno scorso la mobilitazione sul Po con un armamentario di simboli di segno deterioro e estranei a qualsiasi tradizione culturale, quest'anno l'attacco al sindacato. Con risultati però: la politica e il giornalismo sono davvero malati, se per un mese non si fa che discutere di queste volgarità».

Se Bossi è un attore spregiudicato, comunque il sindacato vive momenti difficili: nei confronti del governo, nei confronti della sua base...

«Le confederazioni sindacali non soffrono tanto la sfida delle camicie verdi quanto quella dei grandi processi di trasformazione che vanno mimando alla radice la loro cultura, dal tramonto del fordismo, dal postfordismo, dalla crisi di un modello industriale caratterizzato dalla produzione centralizzata, meccanizza-

L'intervista

Marco Revelli:
«Il sindacato raccolga nel Nord il nuovo che Bossi sta distruggendo»

ta, della grande fabbrica, la Fiat o l'Alfa Romeo o la Pirelli, dalla figura del lavoratore salariato, contrattualizzato, con mansioni regolari e rigide, tendenzialmente sindacalizzato».

Tutto si configura in modo più radicale e in una certa misura, più veloce nel Nord Est italiano...

«Nel Nord Est le trasformazioni produttive stanno decostruendo il vecchio mondo, lo smontano, mentre emerge il reticolo dei distretti industriali. Con la piccola e media impresa, balza in primo piano il territorio. La produzione di fabbrica diventa sempre più produzione di area, mette in discussione le figure tipiche del lavoro che abbiamo sempre immaginato. Ne compaiono altre: di lavoratori intellettuali, di artigiani, di piccoli imprenditori, figure che non si riconoscono più all'interno della fabbrica e che svolgono un ruolo crescente nella produzione, non più contrattualmente sindacalizzate e contraddistinte invece da comportamenti di tipo individualista».

C'è un bel libro di Aldo Bonomi, che spiega il fenomeno fin dal titolo: «Il capitalismo molecolare». Lo ha appena pubblicato Einaudi. Un dato statistico è illuminante: nel Nord Italia, il Nord della grande industria e delle grandi fabbriche, si contano 68 imprese ogni mille abitanti, con una media di neppure cinque addetti per impresa. Solo il 18,5 per cento è costituito da aziende manifatturiere e di queste il 13,7 per cento sono imprese di servizio alle imprese... Ma

questa realtà «molecolare» modifica del tutto i termini della conflittualità. Il tavolo della «trattativa» non può essere più lo stesso di prima

«Il territorio diventa luogo cruciale nelle sfide della globalizzazione. Se lo scenario fordista era segnato da conflitti verticali, dal basso verso l'alto, del lavoro dipendente contro la proprietà, degli occupati contro i padroni, il conflitto si presenta ora orizzontale tra figure produttive che si collocano allo stesso livello della piramide sociale. Sempre di più viene enfatizzato un presunto scontro tra giovani e vecchi, garantiti e non garantiti, lavoratori e pensionati, tra aree sociali diverse, tra nord e sud, nord est e nord ovest. Ma sottolineare il valore del territorio apre ai rischi enormi del neocorporativismo, tenendo insieme in un presunto o simbolico legame territoriale lavoratori e padroni, sfruttati e sfruttatori. I rapporti sociali non sono più trasparenti, diventano aree grigie che emarginano la vecchia rappresentanza sociale, che viene rimpiazzata dalla retorica etnica della Lega. Sarebbe una tragedia se un quadro così complicato e in trasformazione venisse semplificato dalla contrapposizione tra entità nazionali e entità regionali, dall'alternativa tra la cultura tradizionale della grande patria italiana e quella apparentemente nuova della piccola patria regionale, tra camicie verdi e carabinieri: sarebbe una catastrofe perché risolverebbe la complessità in un caos bosniaco».

La crisi sindacale, la difficoltà



del sindacato possono essere riconosciuti, ma la via di una ripresa non sembra facile e soprattutto non sembra rapida...

«Abbiamo bisogno di un progetto di ricomposizione sociale, che non sia oppressivo, che non sia corporativo, che non definisca interessi su una base regionale, che non tenda a demolire la nazione per raccogliere invece le masse attorno a ipotesi neo corporative. Abbiamo bisogno di aprire nuovi fronti del confronto sociale, una risorsa che definirei salvifica, un conflitto tra interessi che si riconoscano».

Ma come si riaggregano i nuovi fronti del conflitto?

«Non esiste più il lavoro salariato che confligge con il padronato. Adesso le figure in campo sono tante: lavoratori dipendenti, precari, lavoratori indipendenti, lavoratori intellettuali, con una forte domanda di autonomia: una sana domanda di autonomia, che non può essere contenuta dall'indipendentismo leghista, che viene anzi negata dall'indipendentismo leghista. Il saggio di Bonomi è esemplare nel farci intendere quanto siano sbagliate le semplificazioni e come la nuova questione settentrionale sia in realtà un "puzzle" non riconducibile a modelli, come i Nord non siano né uno né due ma sette e magari otto. Bonomi, dicendo del lavoro, usa l'immagine del diamante che si scompone. Oggi tutto sta non nel sintetizzare, ma nel connettere tra loro soggetti, figure diversi, imparare a «fare coalizione», secondo strategie che riguardano le imprese ma anche il

Nella foto grande l'immagine di una manifestazione dei metalmeccanici a Milano nel settembre del '96.

In quella più piccola un momento del «rogo» leghista di tessere e simboli sindacali

Quasi un intero turno della storica fabbrica milanese con Cgil-Cisl-Uil non toccate il sindacato. Ma non si perda la battaglia sullo Stato sociale

mondo del lavoro. Insomma il primo obiettivo è ricomporre quello che l'economia sta distruggendo, e cioè la società e quegli elementi di socialità che rendono un territorio fecondo. C'è bisogno di rispondere alla frammentazione con un progetto di socializzazione che proponga il conflitto non distruttivo, mentre la Lega mette in primo piano il simbolico e il politico».

Vuol dire che il sindacato deve cambiare, ridare vita alle sue espressioni periferiche.

«Non possiamo fermarci alle tre icone di Larizza, Cofferati e D'Antoni. Il sindacato deve vivere e rafforzarsi nella società. Deve imparare a utilizzare la dimensione territoriale, come all'inizio del secolo avevano fatto le Camere del lavoro, deve ricucire figure disperse sul territorio, vederle, dar loro una voce, metterle in rapporto con altre, riprendere l'eredità delle Società di Mutuo Soccorso, delle leghe, che il sindacato di fabbrica, della grande fabbrica, aveva soppiantato».

Domanda concreta: questo significherebbe la fine dei contratti nazionali?

«Il contratto nazionale continua ad avere un ruolo determinante: fissare il quadro, la soglia sotto la quale non si può scendere. Non deve essere tutto, deve poi muovere meccanismi locali».

Significare camminare verso una sorta di federalismo sindacale?

«Silvio Trentin aveva scritto una bellissimo saggio, su libertà e federalismo: l'idea espressa era di stabilire patti tra gruppi di lavoratori diversi, muoversi in un reticolo molto flessibile per difendere le proprie condizioni materiali. Anche in una fabbrica apparentemente classica, fordista come la Fiat, i lavoratori con il contratto dei metalmeccanici sono la metà. Gli altri sono precari, appartengono a cooperative sociali, a ditte subfornitrici. In questo quadro è chiaro che il sindacato non intercetta più le linee portanti del processo di lavoro. La sfida è profondissima: operare a cavallo tra fabbrica e territorio, unire quello che sul piano formale è giuridico e diviso».

Anche il salto culturale è profondo: una volta il lavoro dipendente era tutto...

«Forse è il tempo di uscire da questa concezione, attribuendo un valore positivo all'autonomia del lavoro, al far da sé, alla gestione libera e indipendente del proprio lavoro. È una questione che la sinistra si deve porre, considerando la fase del lavoro salariato una parentesi nella cultura del lavoro, senza con questo cadere nell'apologia dell'imprenditoria e dell'imprenditorialità. Storia vecchia peraltro: i tessitori inglesi rompevano i telai della nuova fabbrica per difendere la loro autonomia produttiva».

Il Nord est è questo punto diventa un laboratorio?

«Potrebbe esserlo, se si giocassero sfide culturali e non si lasciasse spazio alla volgarità dell'indipendentismo bosniaco».

Sarebbe scontato ribattere che tutto questo nasce da un diffuso progresso e genera progresso...

«Un sociologo, Veit, assegna allo Stato il compito di rallentare il tempo dei processi che l'economia produce sempre più veloci e distruttivi. Considerando il tempo una risorsa, lo Stato dovrebbe aiutarci a elaborare linguaggi comuni e recuperare margini di tempo indispensabili a proteggere la società dagli effetti devastanti della globalizzazione. Quello che oggi chiamiamo progresso contiene in realtà un tale carico di distruttività sociale che non può essere ritenuto un valore assoluto».

Oreste Pivetta